

## IL NUOVO, IL VECCHIO E I COMUNI MORTALI

vincenzo passerini

**CIASCUNO** se ne può facilmente rendere conto: la Mondadori e la Rizzoli, i due maggiori gruppi editoriali italiani, stanno mostrando da due, tre anni un certo interesse per i libri d'argomento religioso. Le due case editrici pubblicano, di solito, per vendere e non per acquisire meriti. E' evidente allora che c'è da parte dei lettori una domanda di libri di questo tipo.

**SI** pensi che nella collana « Saggi » della Mondadori, che da un paio d'anni propone temi d'attualità e autori di prestigio (Fromm, Galbraith, Aron, Lorenz, Illich), su una trentina di titoli sei sono d'argomento religioso. E dopo « Avere o essere? » di Fromm, di gran lunga il più venduto, quelli che sono andati oltre la prima edizione sono « Note di catechismo per ignoranti colti » di Riches (3 ediz.) e « Vita eterna? » di Küng (3 ediz.). Sembrerà strano ma « I disturbi del desiderio sessuale » di Kaplan sono mestamente ancora alla prima edizione.

Adesso Mondadori lancia la collana economica « Uomini e religioni »: si va dalle « Confessioni » di s. Agostino (a cura di Carena) a una raccolta di scritti di Carlo Bo, dall'ottimo « Buddha e il buddhismo » di Botto agli « Esercizi » di Ignazio di Loyola tradotti dal poeta Giovanni Giudici. E la Rizzoli, che sta pubblicando a fascicoli settimanali una eccellente « Storia di Gesù », opera dei migliori studiosi italiani, ha proposto ultimamente « Un Dio simpatico » di Maria Fida Moro e « La riscoperta di Dio » di Gaspare Barbiellini Amidei.

**ILLUDE** sui veri destini della fede questo rinnovato interesse? Illude per quel tanto che una maggior cultura religiosa non è ancora la fede. Ma questo vale non solo per il grande pubblico ma anche per i teologi. Meglio veder le cose, allora, da un altro punto di vista: il fenomeno conferma l'esistenza di una diffusa domanda di istruzione elementare, di basilari approfondimenti, di sollecitazioni non sofisticate né banali. Il tipo di libri proposti lo dice chiaramente. Questa domanda viene dal cattolico che ha perduto l'alfabeto della

fede, dal non credente che vorrebbe conoscerlo questo alfabeto, dal giovane che non l'ha trovato a scuola.

**DI** questa diffusa domanda la recente indagine svolta dalla diocesi di Milano ha messo in luce precisi contenuti e dimensioni.

Si va anche in libreria a cercare « l'alfabeto perduto (o mai avuto) » si scriveva due anni fa su queste pagine. La ricerca continua, si espande. Ma bastano le librerie per insegnare l'alfabeto religioso agli adulti e per dialogare con i non credenti?

Tra coloro che seppero parlare del Vangelo ai vicini e ai lontani in modo esemplare un posto speciale l'ha don Primo Mazzolari, parroco e scrittore morto 25 anni fa. Oltre all'editore Gatti, suo primo e coraggioso collaboratore, è stato Rienzo Colla a far conoscere i suoi scritti attraverso la piccola casa editrice La Locusta fondata nel 1954.

**ESSERE** piccoli e grandi nello stesso tempo: questo è riuscito alla Locusta nei suoi trent'anni di vita festeggiati lo scorso gennaio con la ristampa del libro di Mazzolari che ne inaugurerà l'attività, cioè « La parola che non passa » (p. 267, L. 15.000) raccolta di incisive riflessioni sul Vangelo della domenica. In fondo al libro possiamo trovare anche il catalogo della Locusta.

**UN** catalogo straordinario con 243 titoli tra cui non possiamo dimenticare: « Un uomo solo » di Bernanos, « Lettera a un giovane cattolico » di Böll, « Tre racconti di Natale » di Greppi, Mazzolari, Milani, « Un uomo libero » di Péguy, « Antifascismo cattolico » di Righetti, « Lettere a un giovane poeta » di Rilke, « Un cattolico credente » di Bloy, « Pensieri disordinati sull'amore di Dio » di Simone Weil. Libretti piccoli e modesti, con poche pagine ma capaci di suscitare pensieri, creazioni, azioni più di tanti libroni.

**MIRACOLO** della fedeltà e dell'intelligenza, certamente. C'è da imparare. Un grazie e un augurio a Colla anche da parte del Margine (Editrice La Locusta, via del Castello, 20 - Vicenza).

**DI** Mazzolari le edizioni Dehoniane di Bologna stanno pubblicato tutte le opere. E' fresco di stampa il secondo volume del « Diario » (p. 800, L. 22.000) che contiene tutti gli scritti del periodo 1926-1934.

Abbiamo già citato nel Margine n. 7 « Oscar Romero fedele alla parola » (Cittadella, p. 416, L. 15.000) dell'americano J. R. Brockman. Lo riprendiamo per dire che si tratta della prima vera biografia di Romero, anche la più documentata e obiettiva.

**ORIGINALITA'** o particolari curiosi, fuori del comune, non ce ne sono in questo testimone del Vangelo davanti ai vicini e ai lontani. Romero non è un personaggio. Per 60 anni è stato uno dei tanti e

neanche dei migliori. Poi, improvvisa, la svolta di fronte al corpo senza vita di Rutilio Grande. Questo accadeva nel 1977: a Romero basteranno 3 anni di vita per diventare il simbolo dell'America Latina umiliata ed offesa ma che nella fede trova coraggio e speranza. La grandezza di Romero è tipicamente cristiana: essa sta proprio in quei 60 anni grigi e in quei 3 di annuncio del Vangelo.

**ED** è tutto qui, solamente qui. Al di fuori di questo non c'è nulla di affascinante nella sua biografia.

**E'** alle fonti del cristianesimo che ci porta un eccellente volume di Vincenzo Loi, studioso di valore scomparso due anni fa, pubblicato ora dall'editrice Borla. Il libro, « Le origini del cristianesimo » (p. 318, L. 16.000) si fa raccomandare per l'aggiornata, seria, chiara trattazione della storia di Gesù e della Chiesa delle origini. Si farà apprezzare da tutti, credenti e no.

**INCAPACE** spesso di districarsi nella selva di documenti, lettere pastorali, encicliche, testi teologici il cristiano deve tornare un momentino alle fonti anche quando si tratta di verificare il suo atteggiamento di fronte alla politica. Lo dice il noto biblista Pierre Grelot in « Speranza, libertà, impegno del cristiano » (Paoline, p. 154, Lire 7.000) dove affronta la politica alla luce del Nuovo Testamento. Le conclusioni che ci propone sono tanto rigorosamente fondate quanto semplicemente espresse.

**DI** fede e politica parla anche un notevole, complesso, provocatorio volume dello storico e sociologo francese Emile Poulat, « Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo » (Marietti, p. 260, L. 26.000).

**RITROVARSI** sulle posizioni di Poulat non è facile. Questo non è un libro che arricchisce, stimola, « aggiunge », che in definitiva cioè, conferma il lettore nelle sue tesi (che nei libri va a cercare proprio questo). Questo libro getta lo scompiglio nei pensieri invece di blandirli, apre le porte chiuse dai luoghi comuni e fa vedere strani, insospettiti squarci d'orizzonte. Dunque fa pensare, comunque lo si giudichi. Bisogna qui semplificare oltre il tollerabile. Ma il lettore sa bene che queste nostre minuscole recensioni non pretendono di risparmiargli la lettura dei libri (funzione classica delle recensioni). Possono, purtroppo, solo suggerirgliela.

**IN** breve, Poulat dice che leggerà la storia del cattolicesimo contemporaneo (dalla Restaurazione al Vaticano II) secondo la dialettica conservatori-progressisti, destra-sinistra non spiega il senso profondo delle trasformazioni del cattolicesimo perché porta a scon-

trarsi con inspiegabili contraddizioni: « Come si può pensare di vedere nella Chiesa romana una chiesa *borghese*, alleata dei poteri costituiti e custode dei valori conservatori, e nello stesso tempo rimproverarle il suo antiliberalismo innato e dichiarato, la sua avversione alla società moderna e ai suoi ideali? E come una Chiesa così *reazionaria*, così a lungo repressiva contro i suoi stessi innovatori, ha potuto lasciar crescere al suo interno una forza contestatrice e cedere di fronte a questa senza resistere? » (p. 82).

**QUALCHE** cosa non funziona nella chiave di lettura destra-sinistra. C'è ben altro che muove in profondità il cattolicesimo contemporaneo ed è il rifiuto della modernità liberal-borghese. Chiesa e liberalismo borghese non si sono mai capiti, non vanno per la stessa strada; al di là delle apparenze restano, dal « Sillabo » del 1864, avversari.

**COSA** sono, dice Poulat, l'anticapitalismo, l'anticonsumismo, l'opposizione all'individualismo, al materialismo, all'edonismo se non i figli diretti dell'intransigentismo dell'Ottocento? Non sono forse nati all'interno dell'antiliberalismo, dell'intransigentismo anche i partiti di democrazia cristiana? Al di là delle divisioni, progressisti e conservatori erano mossi spesso dalla stessa scelta di fondo, l'antiliberalismo, più di quanto essi stessi se ne rendessero conto. E' una conclusione a cui Poulat giunge come studioso del modernismo, del movimento dei preti operai e ora di un grande personaggio dell'intransigentismo, Umberto Benigni, della biografia del quale questo libro doveva essere la voluminosa prefazione.

**CHE** sia un libro provocatorio non c'è dubbio: « Da ogni parte innumerevoli correnti hanno opposto all'epopea del mondo moderno il loro rifiuto più o meno radicale dei suoi ideali, delle sue forme, dei suoi ukase opponendogli un'altra speranza o la loro disperazione... Sono gli ambienti cattolici più aperti che hanno fatto il successo di Kirkegaard, il filosofo del "Trattato della disperazione", e di Léon Bloy, il romanziere de "Il disperato", di Bernanos e di Berdiaeff, e ovviamente di Claudel... » (p. 230).

**SI** potrebbe legittimamente aggiungere: di Simone Weil, di Chesterton, di Fedor Michailovich Dostoevskij...

**ALLONTANI** da sé la tentazione delle analisi semplicistiche chi vuol capire i movimenti profondi della storia, le « lunghe durate », ammonisce Poulat.

**UN** libro, il suo, appunto complesso, molto diverso anche nel linguaggio dai soliti. In ogni caso da non lasciarsi sfuggire.

**POCO** fa s'è tirato in ballo Dostoevskij. Strana coincidenza! Contem-

poraneamente al libro di Poulat, ma presso gli Editori Riuniti, è uscito un bellissimo libretto del grande russo, « Note invernali su impressioni estive » (p. 104, L. 8.000) che costituisce un'insuperabile appendice letteraria alla ricerca storico-sociologica del francese. Pubblicato nel 1863 (un anno prima del « Sillabo »...) questo libretto di Dostoevskij costituisce una mirabile analisi-denuncia dello spirito e del mondo borghesi dell'Europa occidentale.

**DALLA** sua breve tournée estiva in Europa lo scrittore russo ha riportato « impressioni » di tale acutezza che il suo attacco allo spirito « fiero » e « arrogante » del capitalismo, per quanto da posizioni anti-marxiste, anti-socialiste (è sempre stato un « reazionario » per gli ideologi del socialismo), viene ora divulgato dalla casa editrice del Partito Comunista.

**SOLITA** storia: i grandi scrittori afferrano la verità di un'epoca meglio di tutti.

**VIA** vai delle città, osterie, periferie, folle dei miserabili, dialoghi, volti, occhi: Dostoevskij afferra il senso del tutto in poche settimane.

E questa è la sentenza che pronuncia davanti al palazzo dell'esposizione universale: « E non bisognerà dunque accettare tutto ciò come la completa verità, e tacere per sempre? Tutto questo è a tal punto solenne, vittorioso e fiero che cominciate a sentire un peso sul cuore. Guardate queste centinaia di migliaia, questi milioni di persone che docili sono affluite fin qui da tutte le parti del globo terrestre; persone giunte con un unico pensiero, che si affollano tranquillamente, con ostinazione e in silenzio in questo palazzo colossale, e percepite che lì si è realizzato qualcosa di definitivo, si è realizzato e si è concluso. E' una sorta di quadro biblico, un'evocazione di Babilonia, una specie di profezia dell'Apocalisse quella che si va realizzando davanti ai vostri occhi. Voi percepite che occorre molta resistenza spirituale e un'eterna capacità di negazione per non cedere, per non soggiacere all'effetto, per non inchinarsi davanti al fatto e per non deificare Baal, e cioè per accettare quel che esiste come il proprio ideale... » (p. 56).

**NON** è forse detto *tutto* qui? E queste sentenze-profezie, direbbe Poulat, di che razza sono?

**DI** destra o di sinistra?

Spostandoci sul terreno meno universale e più ambiguo della politica concreta, la recentissima pubblicazione del libro di Luigi Bazzoli e Riccardo Renzi « Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore » (Rizzoli, p. 257, L. 16.000) ci permette di incontrare la figura di un grande personag-

gio che, senza troppe forzature, potrebbe essere collocata all'interno dell'antiliberalismo cattolico.

**MENO** noto di altri protagonisti della recente storia d'Italia, Enrico Mattei, fondatore dell'E.N.I., morto nel 1961 in un incidente aereo, riuscì negli anni '50 contro tutto e tutti (miopie, lentezze, Confindustria, Stati Uniti) a dare all'ente pubblico italiano un suo autonomo ruolo nella ricerca e nello sfruttamento delle risorse energetiche (metano e petrolio). Osò sfidare l'immenso potere delle multinazionali che da un secolo creavano stati e decidevano vita e morte di interi governi ridimensionandone il monopolio in Italia e scavalcandole nei rapporti coi paesi produttori coi quali stipulò rivoluzionari contratti che inaugurarono il protagonismo del Terzo Mondo nello sfruttamento delle sue stesse risorse. In Africa come in Medio Oriente, ma anche in Venezuela, in Russia e in Cina Enrico Mattei è ancor oggi ricordato con ammirazione come pochi altri personaggi della politica e dell'economia italiane.

**UN** « incorruttibile corruttore », anche. Per vincere la sua pazza sfida contro la potentissima industria privata italiana (siamo negli anni Cinquanta!) e l'onnipotenza delle multinazionali Mattei comprò spregiudicatamente tutti quelli che poteva comprare.

**CONTINUO**, senza soste fu il linciaggio cui lo sottopose la grande stampa finanziata dalla Confindustria. Mattei rispose creando un suo giornale, « Il Giorno », che sostenne anche la nuova stagione del centro-sinistra. La tragica conclusione della sua vita suscita ancora la ipotesi dell'assassinio. Ma nulla di nuovo a questo proposito dice il bel libro di Renzi e Bazzoli.

Su democrazia e liberalismo, giustizia e libertà, pubblico e privato, individuo e collettività l'associazione « O. Romero » sta avviando una riflessione intorno al recente libro di Norberto Bobbio « Il futuro della democrazia » (Einaudi, p. 170, L. 12.000). Ne riparleremo.

**IRREQUIETO** inventore, costruttore e distruttore di modelli di convivenza politica che dovrebbero garantirgli la maggior felicità collettiva possibile, l'uomo moderno è anche un insoddisfatto cacciatore di ricette per la felicità privata. Finisce così per rovinarsi la vita, dice Paul Watzlavick, psichiatra, che ha scritto un libretto di successo amaramente spiritoso e intelligente, « Istruzioni per rendersi infelici » (Feltrinelli, p. 105, L. 10.000).

**DESIDERIO** di felicità e felicità non vanno d'accordo: « Troppo a lungo ci è stato fatto credere, e noi ingenuamente abbiamo creduto che la ricerca della felicità conduca infine alla felicità ». Paradossale? Sì, ma tutt'altro che banale. Parola di Dostoevskij (ancora lui!):

« L'uomo è infelice perché non sa di essere felice ». Nel nome del grande russo si apre e si chiude questo modernissimo libretto. Ma non è ancora finita. Concludiamo con Heinrich Böll.

**DEL** Nobel 1972 per la letteratura, Einaudi pubblica « che cosa faremo di questo ragazzo? » (p. 76, L. 6.500). E' il racconto dei suoi « anni dell'apprendistato », una piccola storia della sua formazione. Böll narra la sua giovinezza « irragionevole » nell'organizzata, efficiente, entusiasta, « ragionevole » Germania che marciava verso la catastrofe. Cattolico anti-borghese, dissacratore di miti e autorità, antinazista fino al midollo, in anni di povertà economica e conformismo culturale, « irragionevole » compratore e lettore di tanti e strani libri: Mauriac, Bernanos, Bloy, Chesterton, Dickens, Dostoevskij...: nell'autoritratto giovanile Böll è riassunta un'antica ricorrente storia di pensiero e di vita che anche a questo nostro come sempre non logicamente preordinato elenco di novità librarie ha finito per dare, sorprendentemente (ma il caso, si sa, non esiste), un ferreo legame.

**NUOVO** e vecchio giocano spesso a scambiarsi la maschera prendendosi così gioco dei comuni mortali, appunto « incapaci di ritrovarsi in qualche cosa che si allontani un poco dalla nostra solita via » (Goethe). ■

« Non mi sono ancora conquistato la via alla libertà. Potessi allontanare la magia dal cammino, dimenticare del tutto le formule magiche! Potessi, o Natura, starti innanzi come uomo e null'altro, allora varrebbe la pena di essere un uomo! Tale ero un tempo, prima ch'io cercassi nell'oscuro e che maledicessi, con sacrilega parola, me ed il mondo. Ora l'aria è così piena di tali fantasmi che nessuno sa come li possa evitare. E se il giorno ci sorride chiaro e sensato, la notte ci avvolge nella sua trama di sogni! ».

(GOETHE, « Faust »)